



# “Outlet Philosophie”

*Fenomenologia di un fenomeno francese*

di Marco Filoni

PAGINA 21

Ormai è una star. Le sue foto campeggiano nei rotocalchi patinati. Aria sorniona; sguardo ostentatamente intelligente e posture molto radical-chic; abbigliamento sempre informale, troppo perfetto per non essere più che ricercato (un cliché: i suoi pullover neri a girocollo altro non sono che il contraltare millenario della candida camicia aperta sul petto stile Bernard-Henry Lévy anni Sessanta). Segni particolari: filosofo. Michel Onfray si piace. E piace anche a molti francesi. Da quando nel 2002 ha fondato l'università popolare di Caen, sono centinaia le persone che affollano le sue lezioni. E come a un concerto rock, questi fan si accalcano in anticipo alle porte dell'anfiteatro Tocqueville per occupare uno dei seicento posti (che non bastano più a contenere tutti gli iscritti). È l'idolo di ragazzine e signore over cinquanta, molto *vieille France*. Osanna la provincia a scapito dei poteri forti parigini, postulato che trova un riscontro nell'idiosincrasia dichiarata verso tutte le forme di potere intellettuale corruttivo del pensiero (salvo poi recitare le sue lezioni in diretta sulla parigina “France-Culture”, da sempre bastione dell'intellettualismo francese). Non perde occasione per scagliarsi contro gli intellettuali che lui detesta, solo perché la pensano diversamente. Altra qualità del nostro: è un abilissimo funambolo, che divide le sue pubblicazioni fra le edizioni Galilée e Fayard (le stesse che danno spazio a quegli intellettuali corrotti di cui sopra) senza per questo – dice lui – perdere il proprio *esprit libre* e farsi pervertire dall'industria culturale. Prolifico come



pochi (sforna anche due libri l'anno), è uno dei saggisti più mediatici, visto che sempre più numerose sono le sue partecipazioni in televisione e alla radio, così come eccelle nell'utilizzo di internet (nel suo sito, visitatissimo, si può trovare anche il calendario dei suoi impegni). Comunque Michel Onfray, che ammicca all'anarchismo nel tentativo di fondare un progetto filosofico di etica edonista, è diventato il principale promotore di un anticristianesimo militante con il best-seller, oltre 250.000 copie vendute in Francia, *Trattato di ateologia* (da noi presso l'editore Fazi). Qui Onfray, autoproclamatosi "nietzscheano di sinistra", indica l'edonismo come stadio ultimo di una civilizzazione del piacere e del godimento, e si scaglia violentemente contro le tre grandi religioni monoteiste in ragione del loro odio per gli uomini (e soprattutto per le donne), del loro culto della morte e del loro fine totalitario. Però Onfray fa un po' di pasticcio mescolando grossolanamente e in maniera superficiale le tematiche a favore delle proprie argomentazioni: accusando indistintamente i cristiani di tutti i mali, il suo libro non rientra nella pratica intellettuale comune (quella cioè che verifica le fonti, pone argomenti coerenti e punta a proporre una lettura del reale) ma si muove piuttosto a livello di demagogia militante. È un peccato. Sia perché l'ateismo è un tema serio e andrebbe studiato con giudizio. Sia perché non tutto quello che Onfray scrive è da buttar via. Egli ha sicuramente talento: alcuni sui libri, interessanti e di "buona fattura", come per esempio *Esthétique du pôle nord*, sono istruttivi e divertenti. E allora scriva e ci faccia divertire: il ruolo del filosofo è tutt'altro.

Sempre sulla scena anche un altro *maître à penser* che da decenni imperversa sul mondo intellettuale d'Oltralpe: BHL. L'acronimo, che in Francia è così famoso da esser diventato d'uso comune (un po' come il treno veloce, il TGV), sta naturalmente per Bernard-Henri Lévy. Negli ultimi anni una vera e propria valanga editoriale è legata al suo nome. In meno di sei mesi sono usciti sette libri su di lui: tre biografie e quattro saggi, senza contare le centinaia di articoli e dossiers speciali pubblicati dalle riviste. Che BHL non lasci indifferenti, è noto: negli ultimi trent'anni ha dominato, nel bene e nel male, la scena culturale e soprattutto mediatica francese. Non v'è stato evento sul quale non sia intervenuto dicendo la sua. E laddove bisognava essere, lui c'era sempre – onnipresenza siglata dall'immacolata camicia leggermente aperta sul dorso e lo sguardo grave (e a questo proposito, François Mitterrand scriveva di lui nel settembre 1978: «*Il a déjà dans le regard, ce dandy, de la cendre*»). Ma chi è in realtà BHL? Allora, vediamo: filosofo (ma forse non ci crede più nemmeno lui); scrittore (due romanzi, modesti); attore (una volta nella sua vita); regista (una sola fiction); uomo di teatro (una sola opera); giornalista (mai nel vero senso della parola); uomo d'affari (beni di famiglia ereditati); uomo influente nel mondo politico della sinistra (fra le altre cose, anche per garantire i beni di famiglia ereditati); uomo che frequenta le più belle donne e attrici del momento (e questo suscita molta invidia). Insomma, BHL è tutto – o, meglio, è tutto ciò che vende in quel momento. BHL è l'intellettuale mediatico, la star della cultura. Bene, ora sembra sia arrivato il momento per lui di pagare il prezzo di tutto questo. Si è scatenata una crociata per smitizzare questa figura così contestata di intellettuale – tanto che parlar male di lui sembra esser destinato, ahinoi, a diventare un genere letterario a parte. In breve, si cerca di dimostrare che la sua carriera sia fondata sulla doppipezza, sulla menzogna, l'arrivismo e le numerose contraddizioni contenute nelle sue opere e nelle azioni della sua vita. In parte per noi è difficile da comprendere: è una tipica specialità francese quella di costruire miti prima per poi buttarsi a capofitto per distruggerli. Quanto a BHL, probabilmente se la gode. Forse l'unico vero e spiccato talento che possiede, quello mediatico, lo rende cosciente che questa corsa al martirio non fa che servire il suo culto. Del resto è il BHL-pensiero, che si nutre di un po' di sana e banale retorica tradizionale: bene o male,

l'importante è che se ne parli.

Però a questo punto c'è da chiedersi che fine abbia fatto la filosofia francese. Quella vera. Quella che nel corso del Novecento ha dato davvero molto alla storia del pensiero: la Francia degli anni Venti e Trenta, di Koyré e di Kojève; quella dell'importazione della filosofia classica tedesca e delle "nuove correnti" (Husserl e Heidegger); quella dell'esistenzialismo; quella di Deleuze, Foucault, Derrida. Sembra ormai che il pensiero sia diventato mercato, e ogni buon filosofo deve esser prima di tutto un buon amministratore della propria immagine e del proprio lavoro. Certo: i giornali, la vendita di CD, le trasmissioni radiofoniche e televisive, fanno parte di quell'industria culturale di cui parlava già Adorno. Un mercato, quello dell'indigenza culturale, che contiene le sue promesse di profitto. E per accedere a questo mercato bisogna stare al gioco – un gioco che ha il suo prezzo. Il filosofo che decide di appartenervi fa suoi *gli auspici del cinismo di Diogene*. *Ma si sa come andò a finire per Diogene "il cane". Fra il cane e Diogene, il saggio ascolta il filosofo, l'imbecille guarda il cane.*

